

(c) La nave di Teseo editore

(c) La nave di Teseo editore

La nave di Teseo +

(c) La nave di Teseo editore

(c) La nave di Teseo editore

Giulio Ferroni

L'Italia di Dante

Viaggio nel paese della *Commedia*

(c) La nave di Teseo editore

La nave di Teseo +



L'Editore ringrazia la Società Dante Alighieri
per il sostegno alla pubblicazione.



© 2019 La nave di Teseo + editore, Milano

ISBN 978-88-9395-053-4

Prima edizione La nave di Teseo / Baldini+Castoldi dicembre 2019

Seconda edizione febbraio 2020

Sommario

- 17 Introduzione
- 21 Napoli: tomba di Virgilio

ROMA

- 33 Dante e Roma
- 38 San Giovanni in Laterano
- 45 Verso il Vaticano
- 50 Cortile della Pigna e Musei Vaticani
- 56 Ponte Sant'Angelo e monte Giordano
- 62 Campidoglio
- 66 Tempio di Giano
- 71 Monte Aventino
- 75 Monte Mario
- 82 Foce del Tevere
- 90 Basilica di San Pietro: la Veronica
- 96 Grotte Vaticane

FIRENZE

- 103 Denuncia, passione, desiderio
- 106 La città dell'Arno
- 112 Battistero: il *bel San Giovanni*
- 117 *L'ultimo sesto* e Porta San Piero
- 120 Verso la Porta Peruzza
- 123 Nel sito del *Gardingo*: tra piazza San Firenze e piazza della Signoria
- 126 Borgo Santi Apostoli
- 130 Santa Maria del Fiore, già Santa Reparata
- 133 Piazza della Repubblica (Mercato Vecchio)

- 136 Ponte Vecchio
139 Ponte alle Grazie, Monte alle Croci
e San Miniato al Monte
147 La Badia
151 *Dentro da la cerchia antica* e altri luoghi danteschi
159 Lasciare Firenze

SUD DEL LAZIO E SANNIO

- 163 Monte Circeo
169 Gaeta e il Garigliano
174 Benevento
181 Montecassino
188 Aquino
191 Ceprano
194 Monte Caccume
198 Castel Gandolfo
203 Anagni
208 Palestrina

UMBRIA E NORD DEL LAZIO

- 215 Monte Soratte
220 Acquasparta
223 Assisi
234 Monte Subasio, fiume Topino, Nocera Umbra,
Gualdo Tadino, fiume Chiascio
244 Perugia: Porta Sole
249 Gubbio
253 Monte Ingino (Sant'Ubaldo)
256 Chiusi
262 Orvieto
266 Bagnoregio
270 Bolsena
274 Bullicame

PUGLIA

- 279 Brindisi
284 Bari
289 Canne della Battaglia

DA TAGLIACOZZO ALLA ROMAGNA E AL CASENTINO

- 297 Tagliacozzo
306 Fiume Tronto
308 Fiume Castellano
311 Da Urbisaglia a Senigallia
315 Fano
317 Fiorenzuola di Focara e Cattolica
323 Urbino
330 Monte Catria
333 Santa Croce di Fonte Avellana
337 Carpegna
341 San Leo
344 Verucchio
346 Rimini
353 Rubicone
358 Cesena
361 Bertinoro
364 Cervia
366 Ravenna
373 Pineta di Classe
376 Santa Maria in Porto Fuori
378 Sant'Alberto (Marcabò?)
381 Dal Reno al Po
384 Giustiniano a Ravenna
388 Prada
390 Bagnacavallo e Barbiano (Cunio)
392 Medicina

- 394 Imola
397 Faenza e oltre (Modigliana e Dovadola)
404 Castrocaro
406 Forlì
411 Fiume Montone e San Benedetto in Alpe
414 Presso le sorgenti dell'Arno: sotto il Falterona
418 Tra il Pratomagno e il *gran giogo*
420 L'alta valle dell'Arno: Poppi
423 L'Arno a Ponte a Poppi
424 Campaldino
427 Romena
432 Il torrente Archiano, presso Bibbiena
434 La Verna
439 Confluenza dell'Archiano nell'Arno
442 Eremo di Camaldoli
445 Monte Fumaiolo e sorgente del Tevere
450 Ferrara
458 Bologna: la Garisenda
461 Bologna universitaria
465 Bolognesità culturale
468 Bologna: tra Savena e Reno

SARDEGNA

- 481 *L'isola d'i Sardi*
487 La Barbagia
494 La Gallura
496 Bocche di Bonifacio
499 *Il gallo di Gallura*
502 Il Logudoro

SICILIA E CALABRIA

- 513 *La bella Trinacria*

- 518 A Palermo
534 Palermo: la cattedrale
541 Lago di Pergusa
546 Pachino
554 Siracusa
559 L'Etna
567 Golfo di Catania
573 Peloro
577 *L'onda là sovra Cariddi*
579 Catona
587 Cosenza
593 San Giovanni in Fiore

NORDEST

- 601 *L'Alpe che serra Lamagna* e il castello di Tirolo
610 Venezia: l'Arsenale
617 *Il conio di Vinegia*
620 Venezia: Rialto e Santa Lucia
626 Treviso
629 Treviso e i da Camino
634 Verso il Friuli: il Tagliamento
639 Intorno al Piave
645 Romano d'Ezzelino
648 Feltre
651 Fiume Brenta
653 Trento
657 Ruina di Marco
659 Verona
661 Gli Scaligeri
671 Verona: San Zeno
678 Vicenza
682 Lago di Garda. Garda e Peschiera

- 691 Mantova
699 Pietole
701 Governolo: il Mincio e il Po
703 Reggio Emilia e oltre
709 Brescia
713 Val Camonica
719 Este
724 Oriago e Mira
726 Sant'Andrea di Codiverno
728 Padova
732 Gli Scrovegni
739 Pola e il Carnaro

SUL VERSANTE TIRRENICO

- 765 Viterbo
768 Viterbo: Chiesa del Gesù (San Silvestro)
771 Viterbo: Palazzo dei Papi
772 Tarquinia (Corneto)
776 Talamone
778 Sovana
781 Santa Fiora
783 Campagnatico
785 La Maremma e il castello della Pietra
792 Montaperti e fiume Arbia
795 Siena
797 *Gente vana* a Siena
800 Siena: la Diana
803 Siena: piazza del Campo
806 Monteriggioni
808 Colle Val d'Elsa
811 Fiume Elsa
814 Lucca

- 818 Gli Antelminelli
820 Lucca: Santa Zita in San Frediano
824 Lucca: dal Volto Santo al Serchio
829 Caprona
831 Monte Pisano
834 Nelle Alpi Apuane (Pietrapana e Tambernacchi)
841 Le cave di marmo e Carrara
845 Lerici
849 Fiume Magra
851 Luni
853 Val di Magra
867 Chiavari, Lavagna, Sestri Levante e Sarzana
875 Cecina
879 Pisa
891 Bocca d'Arno
895 Capraia e Gorgona

NORDOVEST

- 905 Partendo da Torino
911 Da Alessandria al Monferrato
916 Casale Monferrato
919 Vercelli
924 Da Novara al monte Rubello
937 Ivrea e il Canavese
944 Il passaggio di Annibale
960 Il Monviso e la sorgente del Po
967 La Turbie
974 Noli
980 Genova
989 Verso Pavia
995 Pavia: San Pietro in Ciel d'Oro
1002 Cremona

- 1010 Bergamo
1016 Milano nell'Expo 2015
1024 Milano: dal Castello Sforzesco al Gabinetto dantesco
del Poldi Pezzoli

INTORNO A FIRENZE E APPENNINO TOSCO-EMILIANO

- 1041 Valdichiana
1047 Asciano
1050 Pieve al Toppo
1052 Arezzo
1058 Aretini nell'oltretomba
1065 Figline Valdarno
1069 Gaville
1071 In Val di Greve: Greve in Chianti
1073 Tra la Val di Pesa e la Val d'Elsa (Aguglione)
1076 Semifonte
1079 Certaldo
1085 Verso il Galluzzo
1091 Fiume Ema
1094 Signa
1096 Campi Bisenzio
1098 Trespiano
1100 Fiesole e le *bestie fiesolane*
1103 Fiesole antica
1108 Acone
1110 Cascata dell'Acquacheta
1114 Dal Lamone alla Badia di Susinana
1118 Gli Ubaldini nel Mugello
1124 Mangona e l'alta valle del Bisenzio
1127 Parma
1131 La Pietra di Bismantova
1139 Modena

- 1145 Prato
- 1151 Pistoia
- 1158 Serravalle Pistoiese (Campo Piceno)
- 1163 Montemurlo
- 1165 Firenze vista dall'Uccellatoio

- 1169 *Ringraziamenti*
- 1171 *Indice dei nomi*
- 1201 *Indice dei luoghi*

(c) La nave di Teseo editore

(c) La nave di Teseo editore

Introduzione

O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

(*Inf.*, I, 82-84)

Da tempo pensavo di fare un viaggio dantesco: tornando ogni volta alla lettura della *Commedia* o al semplice ricordo mentale di qualche verso o terzina, venivo ogni volta catturato dal modo in cui essi danno evidenza ai luoghi, li fissano in un'assoluta presenza che è tanto più urgente quanto più è data da una voce che reca in sé il segno della distanza; voce lontana, in cui si addensa un altro tempo, l'eco di ciò che era il mondo quando essa si pronunciava. Pensavo ai luoghi detti da Dante e a ciò che essi sono oggi: divenuti, pieni di vita o di disgregato silenzio, rinnovati o franati, tra persistenti tracce di ciò che era allora e segni di tutto ciò che è passato su di essi nel tempo. Luoghi d'Italia, di questa Italia che ho attraversato e vissuto nei miei anni, con la sua bellezza e il suo sfacelo; luoghi della vita e della poesia, la cui consistenza e il cui stesso *habitat* si sono coniugati con tanta poesia e letteratura, che li ha toccati nel corso del tempo, che ne ha interrogato il carattere, che li ha fatti riconoscere, comprendere, amare. Luoghi che Dante ha direttamente conosciuto e toccato nella sua vita o di cui soltanto ha sentito parlare o ha letto, ma di cui sa comunque far percepire tutta la concreta, resistente realtà.

Per tanto tempo ho sognato questo viaggio, per tanto tempo esso è per me rimasto solo un desiderio. Solo ora, finalmente, arrivato a un'età ben più avanzata di quella a cui giunse Dante, lasciate le stanze sfatte e disordinate dell'Università Sapienza, cariche ormai di imposte elucubrazioni burocratiche, compilazioni su schermi e su carte, verbosi e vani consigli, riunioni, commissioni,

mi trovo a dar corpo a questo desiderio, anche grazie al sostegno della Società che proprio da Dante prende il nome: Società Dante Alighieri, con il compito di promuovere la cultura e la lingua italiana nel mondo, e, quando fu fondata per iniziativa di Giosuè Carducci, apparve cosa spontanea e naturale che tale compito si inscrivesse sotto il nome di Dante. Nel nome di Dante la cultura e la lingua italiana segnano il loro incardinarsi nei luoghi d'Italia, si pongono come un dato vitale che ha animato nel tempo l'ambiente e il paesaggio d'Italia, le sue bellezze naturali e gli infiniti splendori dell'arte, dell'architettura, dell'urbanistica, del vario e contraddittorio fare umano.

Tornare a Dante e sui luoghi danteschi (non tanto e non soltanto quelli in cui lui è stato, ma soprattutto quelli detti dalla sua grande poesia, tutti quelli anche solo incidentalmente nominati nella *Commedia*) è anche un confrontarsi con la letteratura come totalità, con la densità avvolgente di quella parola poetica, sgorgata così forte per la prima volta in un volgare italiano. Una totalità che mi è accaduto di intravedere già nell'adolescenza, quando nell'incontro scolastico con Dante mi sembrò di riconoscere il senso della poesia, come qualcosa di assolutamente distante che si imponeva come assolutamente vicino, parola lontana (di una "lingua che più non si sa") che mi toccava come fosse presente, con la sua tensione espressiva, con il suo ritmo e la sua intrecciata recursività (le terzine a rima incatenata!): e con le passioni e i desideri di quel mondo lontano, con quel precipitare e con quell'ascendere, con quella volontà di dire l'essenziale, di toccare fino in fondo il senso e le ragioni dell'esistere. Dante fu (non solo per me) la poesia: nella sua impossibile aspirazione alla totalità, a una parola definitiva, certo mai raggiunta e mai raggiungibile, ma insistentemente e testardamente cercata. Tornare a Dante è anche un po' sfuggire alla inessenzialità e all'inconsistenza di tanta letteratura di oggi, alla sua subalternità al mercato, ai modelli mediatici; ed è un ritrovare le vere ragioni della grande letteratura, di contro alla sua attuale marginalizzazione, alla lotta contro di essa condotta da tanti officianti della pedagogia, dell'economia, delle tecnologie vecchie e nuove; e in particolare della grande letteratura e della lingua italiana, sempre più trascurata nella scuola e schiacciata negli usi correnti dal dominio imperiale dell'inglese.

Seguire i percorsi dell'Italia di Dante è poi anche un affermare la reale riconoscibilità dell'Italia, già in quei lontani tempi, prima che si desse ogni concetto di nazione e nazionalità, contro certi negatori dell'identità storica dell'Italia (ancora variamente ascoltati in occasione della ricorrenza del centocinquantesimo della sua unità): nel momento in cui fonda la sua lingua letteraria, Dante individua nettamente l'Italia nella sua turbinosa consistenza, linguistica, geografica, politica, morale, nelle sue speranze e nei suoi fallimenti: l'"umile Italia", nominata subito nel canto I dell'*Inferno*, il "bel paese là dove 'sì suona", la "serva Italia, di dolore ostello", dispiegata in alcuni formidabili scorci panoramici, che avrò modo di seguire in questo viaggio (come *Purgatorio*, XXX 85-90, *Paradiso*, VIII 61-63, e XXI 106-111). Un'Italia così nettamente definita, tanto più che, dal punto di vista del destino oltremondano, se ne indica la provvisorietà, comune a tutte le cose terrene, quando nella cornice degli invidiosi il pellegrino chiede se c'è qualche anima che sia "latina" e uno spirito, che si saprà poi essere Sapia senese, risponde che lì "ciascuna è cittadina/ d'una vera città" e che piuttosto lui abbia voluto dire "che visse in Italia peregrina" (*Purgatorio*, XIII 91-96).

Pellegrinando per l'Italia in questo tardo scorcio della mia vita sulla scorta dell'immensa poesia di Dante, misurerò la sua distanza storica, nella provvisoria consistenza di questo effimero presente, ma nel contempo la concretezza del suo spazio geografico attuale, sulle carte e sulle mappe: certo con mezzi di trasporto la cui velocità è del tutto incongrua con quella dei tempi di Dante, ma toccando comunque la difficoltà di misurare la concretezza dei luoghi, che oggi troppo spesso viene fatta svanire dall'uso dei navigatori satellitari, che danno un'immagine illusoria degli spazi da attraversare, che fanno muovere nel mondo senza che più si sappia dove si è. La geografia come conoscenza dei luoghi, della loro specifica collocazione, è qualcosa che si sta perdendo: in effetti essa si collega a scienze e tecniche sempre più determinanti nel mondo contemporaneo, riservate a pochi scienziati e programmatori, mentre le grandi masse e i giovani sembrano sempre più ignorarla e tanti intellettuali si lasciano prendere da fantasie di alleggerimento dello spazio, di una sua presunta simultaneità, trasversalità, ubiquità disegnata dalla sua virtualizzazione infor-

matica. Percorso dai mezzi più veloci e disegnato sugli schermi che sembrano cancellarne la consistenza, lo spazio continua a persistere in una fisicità che impone di toccare e di andare: nella poesia di Dante sentiamo ancora la materialità di questo andare nei luoghi e attraverso i luoghi; del resto, come scrisse Dino Campana percorrendo il dantesco Appennino, “Tutta la sua poesia è poesia di movimento”.

NOTA PER IL LETTORE

Il racconto/diario di questo viaggio è diviso in sezioni che corrispondono alle diverse tappe, distinte per aree geografiche, e alla loro successione: è un ordine cronologico, come mostrano le date registrate. Si vedrà che la maggior parte delle tappe si sono svolte nel 2014, ma altre due piuttosto ampie nel 2015 e un'ultima nel 2016. Non manca però qualche leggera sfasatura: così la visita a Firenze della sezione 2 è di poco successiva al viaggio della sezione 3, ma non ho voluto rinunciare a mettere vicine Roma e Firenze, le due città diversamente emblematiche per Dante (e per il sottoscritto); e le sezioni 1, 3, 6 e 9 contengono dei supplementi (parti del viaggio effettuate successivamente in zone dell'area in questione). In alcuni casi, inoltre, si fa cenno a eventi e situazioni successive alla data in cui il viaggio è stato effettuato, fino a questo 2019. Per il testo della *Divina commedia* seguono, scostandomene in pochissimi casi, quello recentemente curato da Enrico Malato, nel piccolo “Diamante” in due volumi (il primo con testo e note, il secondo con un agile e prezioso *Dizionario della Divina Commedia*, Salerno editrice, Roma 2019).

Napoli: tomba di Virgilio

Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io faceva ombra;
Napoli l'ha...

(*Purg.*, III 25-27)

Perché cominciare da Napoli, città in fondo così poco presente nell'esperienza e nell'opera di Dante? È vero che non vi mancano richiami geografici, storici, linguistici al regno di cui Napoli era capitale: ma alla città si allude solo nel *De vulgari eloquentia* I IX 4, menzionando napoletani e caietani (abitanti di Gaeta) come esempio di diversità di linguaggio tra genti di stirpe affine, nel *Convivio* IV XXIX 3, dove la città Napoli è ricordata in quanto patria di una famiglia di antica nobiltà (i Piscicelli), mentre nella *Commedia* viene nominata un'unica volta, in questo richiamo di Virgilio alla propria sepoltura. Virgilio, appunto, “maestro” e “autore” di Dante, prima apparizione, primo determinante incontro di tutto il poema, guida morale e modello letterario assoluto.

Nel segno di Virgilio prende avvio e si svolge la scrittura del poema, in quella “classica” continuità su cui nel secolo scorso tanto hanno insistito Ernst Robert Curtius e Thomas Stearns Eliot. Per questo cominciamo da Napoli e da quel sepolcro di Virgilio su cui tante suggestioni si sono accumulate nei secoli, tra la fama del poeta sapiente e mago e il misterioso richiamo delle grotte e degli antri presso Mergellina, che ha continuato ad agire a lungo, fino a tempi più vicini. È anche il caso a portarmi a Napoli lunedì 14 aprile 2014, anche per presentare, allo storico Caffè Gambrinus, un libretto, *Caffè a Toledo*, che raccoglie brevi testi sui caffè napoletani di scrittori napoletani e stranieri: libretto pubblicato da una piccola casa editrice di qui, Compagnia dei Trovatori, di cui si occupa un appassionato amatore di cultura, Piero Antonio Toma.

Certo un giorno qualunque questo 14 aprile: ma mentre scorre veloce la Freccia Rossa che di buon'ora mi porta a Napoli mi accorgo che nella data c'è qualcosa di strano: essa mi spinge a un gioco numerologico, forse gratuito, che in questo orizzonte dantesco non riesco a reprimere, forse come ironico antidoto agli eccessi numerologici di certi interpreti della *Commedia*. In fondo con i numeri si può fare di tutto: e 14-4-2014 mi incanta con gli incastri del 4 e del 14, con la replicata epifania del 4. Se poi vengo a sommare le singole cifre diverse da 4 ($1+2+1$) ottengo un altro 4; se faccio la somma di tutte le singole cifre ($1+4+4+2+0+1+4$) mi viene un bel 16, quadrato di 4 che dà un senso di rotondità e di scansione, come lo dà l'esito della successiva moltiplicazione per 4, quel 64, quadrato di 8, che mi fa pensare a libri costruiti in 16 paragrafi distribuiti in 4 capitoli di 4 paragrafi ciascuno, o a poemi/racconti in 64 lasse. Questa numerologia di struttura autoavvolgente a base binaria è comunque del tutto opposta a quella dantesca, ascensionale a base ternaria, con i suoi 3, i suoi 9 e i suoi 33, le sue diversioni verso il 7, la chiusura risolutiva affidata a 100: è vero però che al di là dell'originario progetto di Dante, almeno il *Convivio* è rimasto segnato dal 4: ne restano 4 trattati, anche se ancora solo tre sono quelli che commentano le canzoni (ma nel piano originario 15 trattati dovevano commentare proprio 14 canzoni!). La numerologia del 4 e del 16, proiettabile verso il 64, numero delle caselle della scacchiera, che un po' per gioco ricavo da questo 14-4-2014, ha comunque un sapore tra moderno e postmoderno, sembra richiamare una cultura che si riavvolge su se stessa, su equilibri combinatori, su scarti intertestuali, sull'eterno ritorno dello stesso, sulla definitiva impraticabilità dell'esperienza: e mi vengono in mente la scansione in sessantaquattro caselle, bianche e azzurre, di una tela-scacchiera del pittore americano Ellsworth Kelly, e certi libri del mio amico Franco Cordelli scanditi in 64 lasse o capitoletti.

Arrivato a Napoli, al suo brulicante caos, tralascio le possibili elucubrazioni sull'eventuale passaggio dalla numerologia antica e medievale a quella moderna e postmoderna, scarto ogni rilievo sul peso che il cosiddetto pensiero digitale o computazionale assume nella nostra vita quotidiana (vanità delle teorie e degli infiniti attestati sociologici, semiologici, psicopedagogici, su questa nostra era

digitale!), e mi immergo nello splendore primaverile di questo 14 aprile 2014. Un gentile autista, comunque tutto preso da squilli, messaggi, colloqui telefonici, mi porta subito a Mergellina: poi a piedi scantonano tra la chiesa di Piedigrotta e la stazione di Mergellina (approdo tante volte in passato di treni chiamati *rapidi*, che non esistono più, e per me di incontri col grande amico Giancarlo Mazzacurati, che abitava a Posillipo) e mi inoltro solitario a fianco della chiesa sullo stretto marciapiede che passa sotto il viadotto della ferrovia e porta verso la galleria Quattro Giornate: prima della galleria c'è l'ingresso del Parco virgiliano (ma Parco virgiliano viene chiamato anche quello comunemente più noto e frequentato che si trova sulla punta della collina di Posillipo).

Non c'è nessuno: solo il guardiano nella garitta, e qui tutto il brusio di Napoli sembra attutito, distanziato, sospeso. Si procede subito sul vialetto contornato da varia vegetazione, soprattutto da piante virgiliane: un vero orto botanico, dove le singole piante sono accompagnate da cartigli che alle denominazioni corrente e scientifica aggiungono riferimenti e citazioni dai testi virgiliani. Si comincia dal pungitopo, *ruscus aculeatus*, con *Bucoliche* VII 41-42, e molto presto scorgo il faggio, *fagus sylvatica*, col suo valore di emblema iniziale della poesia virgiliana, almeno col ricordo scolastico di *Bucoliche* I 1, "Tytire tu patulae recubans sub tegmine fagi". Ma ecco un po' più in là la ginestra, *spartium junceum*, con la citazione da *Georgiche* II 12, "lenta genista", ma chissà perché non è nominata la corrispondente "lenta ginestra" di Leopardi (*La ginestra*), proprio qui dove un po' più in alto si vede la mole della tomba di Giacomo. In realtà di una vera e propria tomba di Virgilio non c'è né ci può essere traccia, ma solo una serie di segni, suggestioni, richiami, lapidi, tardi monumenti, tra il colombario, l'antica galleria, la Crypta neapolitana dove passava la strada per Pozzuoli: e c'è invece questa presenza di Leopardi, di questa tomba installata qui nel 1939, quando fu demolita la chiesa di S. Vitale a Fuorigrotta, dove i resti di Giacomo erano stati collocati da Antonio Ranieri. Così, in questo avvio del mio percorso dantesco, sulle tracce di Virgilio, che "tenet nunc Parthenope", "Napoli l'ha", torno anche a Leopardi, come toccando il vertice di quello che con termine pedestre chiamiamo il nostro *canone*, letterario e scolastico: anche Leopardi come punto d'arrivo di tutta

una tradizione classica, che egli ha proiettato così intensamente, dolorosamente, appassionatamente, nel moderno, nella pronuncia del desiderio insoddisfatto, della fragile persistenza dell'esistere, dell'inafferrabilità della giovinezza e della bellezza, tutto sostenuto da una radicale coscienza critica, che lacera mistificazioni e ideologie di un "secol superbo e sciocco" che è ancora e più tale, due secoli dopo.

Ma intanto sono a Napoli: salgo in questo parco, come precariamente e miracolosamente abbarbicato tra gli antichi squarci del monte, tra i misteriosi ricettacoli che ancora in esso si celano, e le fitte costruzioni, gli incastri delle strade, delle gallerie. Salgo oltre la tomba di Leopardi, dopo aver sostato evocando i versi su Dante della canzone *Ad Angelo Mai* e notando il contrasto tra l'ara classicistico-imperiale del 1939 e la vecchia lapide di Ranieri con l'epigrafe di Pietro Giordani ("scrittore di poesia e di filosofia altissimo/da paragonare solamente coi Greci") e l'altra lapide che viene da San Vitale, quando per decreto del re Umberto I la tomba di Leopardi fu dichiarata monumento nazionale (1897). Ecco su una colonna entro un'ampia nicchia un moderno e poco espressivo busto di Virgilio (col naso acciaccato, ma riparato), offerto da "iuvenes ohienses" (sì, dell'Ohio), singolari cultori del latino, nel 1930, per il bimillenario della nascita del poeta (70 a.C). Porto lo sguardo più dentro possibile nell'ombra del colombario e della galleria, di cui è barrato l'accesso, afferrando le tracce più varie di quegli indeterminati misteri e sogni virgiliani: forse un primo ingresso all'Averno, un tempio per riti iniziatici (mitraici?), una primitiva chiesetta cristiana, miracoli per la salvezza di Napoli. E segni più concreti di un culto del luogo: un'epigrafe a nome del re Alfonso d'Aragona (1455), una dei Canonici Lateranensi (1544), una più tarda molto fitta che indica la destinazione della Crypta, conducente alle virtù curative dei bagni puteolani e dei Campi Flegrei, e parla dei lauri spontaneamente nati "VIRGILI MARONIS SUPER HANC RUPEM SUPERSTITI TUMULO", riportando il celebre distico, "Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc/ Parthenope, cecini pascua, rura, duces", prolungato in altri due distici che appunto esaltano l'alloro che su questi "tumulantia saxa" è rampollato dai "lauriferi cineres" del poeta. L'alloro è naturalmente tra le piante del parco, però con cartiglio non virgiliano ma leopardiano, e cita-

zione della canzone *All'Italia*, al verso 5 “non vedo il lauro” (con singolare refuso, che indica la canzone giovanile come composta nel 1918: certo di quei refusi su cui volentieri avrebbe ricamato Alberto Savinio!).

Una scala porta più in alto, oltre il colombario e oltre l'apertura della galleria: dal pianerottolo in cima alla scala si scende di nuovo per entrare dentro il vano di una sorta di cupola con parete in *opus incertum*, al centro del quale c'è un tripode che sembra il residuo di qualche perduto rito misterico. Risalgo poi verso il più alto pianerottolo e, appoggiato al suo parapetto, mi fermo a guardare a lungo “tutta quanta Napule”. Solcato dal vicino volo di un gabbiano, ecco il quadro con in fondo il Vesuvio e i brulicanti paesi vesuviani e più prossima la riviera di Chiaia con Castel dell'Ovo, il mare che splende, a sinistra l'agglomerato dei quartieri occidentali su su fino al Vomero e alla Certosa di San Martino. Una visione tanto celebre, tanto consunta da una piccola retorica ormai *demodée*, affidata a cartoline oggi quasi desuete: eppure lo sguardo diretto da qui, da questa postazione virgiliana e leopardiana, sembra darmi un'illusione di totalità, mentre il sole d'aprile mi brucia le spalle, mentre una vicina pianta di limoni espone i suoi frutti maturi. In questo luogo solitario addensato in mezzo all'affollata costipazione delle strade e degli edifici di Napoli, sembra che per un momento ogni lacerazione sia cancellata e che tutta la vita pullulante che si svolge là, davanti, a me, in questa fitta cartolina, sia come sospesa, attutita, sollevata dalla sua violenza, dal suo rumore, da quei mali eterni che affliggono la città e il suo territorio e che continuamente ritornano nella cronaca, nei referti sociologici e giornalistici, nelle perorazioni politiche. Per un provvisorio incanto sembra come ricostituirsi quell'“armonia perduta” che è stata tanto interrogata da Raffaele La Capria. Questo è in fondo l'incanto perpetuo di Napoli, il richiamo che essa suscita, verso un possibile equilibrio del mondo, in un sentimentale abbandono, forse corrivo, invadente, ricattatorio (le sue meravigliose canzoni, d'altri tempi ormai, che si dispiegano tra una esplosiva marina solarità e una lunare attutita malinconia, “Quanno sponta la luna a Marechiarè...”), ma anche in un ostinato rigore di pensiero, in una tensione a disegnare ipotesi di mondo con ragione e passione.

Grande capitale caduta e fatiscente, coacervo di miserie, di piccole vite fatte di quotidiani espedienti: dove ci si imbatte in modi di atteggiata riservata dignità e in opposte disposizioni a un subalterno e cieco piegarsi. Bellezza e violenza, intelligenza e ignoranza, decoro e degrado, impegno razionale e volgarità camorristica. E poi questa luce e questa eco di voci e di luci antiche, di sole e mare d'altri tempi, di magie segrete, di esistenze, popoli, linguaggi che sembrano traspirare dal fondo della terra, dalle stesse minacciose esalazioni vulcaniche: Napoli come passione per la vita che si consuma, che forse più di ogni altro luogo espone la persistenza alla lacerazione, la perfezione alla disgregazione, l'armonia al rumore, la bellezza allo sfacelo. Non si può non continuare a contemplare questo panorama, che offre l'illusione che quel tutto continui a resistere, che ogni atto sia giustificato, che non ci siano insidie e rovine, che si dia conciliazione tra natura e civiltà. Da tutto questo e forse anche dalla segreta presenza di Virgilio è sgorgata una grande letteratura: qui, nella Napoli angioina, già pochi anni dopo la morte di Dante il toscano Boccaccio ha coltivato la sua passione per il mondo e per la scrittura che gli dà voce, la sua disposizione a seguire vite in movimento nello spazio e nel tempo; qui ancora nel Novecento si è avuta una vitalissima letteratura, tra amore e odio per la città, tra misura civile e viscerale risentimento. Ma troppe cose è Napoli, spesso tanto distanti da Virgilio, da Dante, da Leopardi: eppure in questo luogo mi sembra di ritrovare lo spirito di tutti e tre i poeti, fraterni nella loro inconcepibile grandezza.

Ancora da questo parapetto volgo lo sguardo in basso, dove si vede la stazione con l'insegna *Napoli Mergellina*; i binari del treno e oltre di essi il campanile della chiesa di Piedigrotta addossata al monte. Passa col suo sferragliare un treno della antica metropolitana (la nuova, che ha un diverso percorso, è ultramoderna, di estrema perfezione tecnologica e architettonica), che entra nella galleria verso Campi Flegrei e Pozzuoli. Sale sul viale verso la tomba di Leopardi una coppia di visitatori: lei strappa qualche foglia da una siepe; ma sembrano comunque persone delicate e gentili, forse due amanti di mezza età venuti a parlarsi in questo luogo senza presenze indiscrete. Mentre si disegna qualche volo di volatili che non riesco a identificare, si levano da un viale in basso due piccioni che planano verso le siepi più in alto: "Quali

colombe dal disio chiamate...”? Ma Napoli è una città che, forse più di tante altre, suscita desideri, nostalgie, speranze, ritorni di qualcosa di perduto.

Ora lascio questo parco solitario: ma tornando verso Mergellina, oltre la chiesa di Piedigrotta (la cui sola presenza evoca i concorsi canori della famosa festa, che negli anni ottanta dell'Ottocento videro i trionfi delle più belle canzoni del giovane Salvatore Di Giacomo), al di là delle pizzerie e poco oltre il porticciolo, si affaccia, su di un piano rialzato a cui si accede con una scala, una chiesa il cui fianco destro è addossato a un invadente palazzo, mentre la sua sinistra è aperta verso la luce del golfo: chiesa dalla semplice ma singolare geometria (tra l'altro sulla sua rossa facciata si affacciano alcune finestre/oblò di diverse dimensioni incorniciate da piccole ruote giallastre), che sollecita un pellegrinaggio letterario. È infatti la chiesa di Santa Maria del Parto, fatta costruire da Jacopo Sannazaro presso il podere avuto in dono dall'ultimo re aragonese di Napoli, accanto al quale visse forse i malinconici anni di un quasi esilio in patria, tra il dolore per lutti lontani e la stesura del *De partu Virginis*: chiesa donata poi dal poeta prima della morte ai Servi di Maria. Forse è davvero cosa unica, senza nessun riscontro in nessuna parte del mondo, quella di una chiesa col nome dell'opera che colui che l'ha fatta costruire stava scrivendo. Il parto di Maria e la natività: di Dante, dalla sua poesia così vigorosamente creaturale e corporea, ma poco incline a disegnare idilliche Natività, sorge la memoria dell'incipit dell'ultimo canto, “Vergine madre, figlia del tuo figlio”, e soprattutto di quella terzina che invita a riconoscere i limiti della conoscenza umana: “State contenti, umana gente, al quia:/ ché, se potuto aveste veder tutto,/ mestier non era parturir Maria” (*Purgatorio*, III 35-39: parole di Virgilio, e dello stesso canto da cui ha preso avvio questo prologo napoletano).

Questa chiesa del Sannazaro, costituita in realtà di due ambienti diversi (uno inferiore, ma come inglobato nella sottostante via Mergellina, dedicato alla Natività, e uno superiore, dedicato a San Nazario) è del resto tutta tramata della vita e della letteratura del suo poeta instauratore: è chiusa la parte inferiore, che è comunque priva di interesse, mentre trovo aperta nel primo pomeriggio la parte superiore (che è la chiesa vera e propria), dopo che vi si è svolto un funerale. Eccomi qui, dopo le tombe di Virgilio e di

Leopardi, davanti a quella del Sannazaro, che è nell'abside, dietro l'altare maggiore, col busto e il nome di Actius Sincerus, che evoca subito la sua opera maggiore, quell'*Arcadia* che ha rifondato in chiave moderna l'orizzonte della pastorale antica. Tomba solo supposta e svanita quella di Virgilio, tomba approdata solo tardi nel parco di Mergellina quella di Leopardi (non senza dubbi sulla reale presenza dei resti del poeta), tomba invece quasi certamente ideata dallo stesso autore quella di Sannazaro, realizzata dopo la sua morte, a partire dal 1536, con una serie di figurazioni classiche (in primo luogo le statue di Apollo e Minerva di Bartolomeo Ammannati, che i pii frati hanno trasformato, con una scritta, in Davide e Giuditta...). E si affaccia anche la traccia di un altro protagonista letterario del Rinascimento, il cardinal Pietro Bembo, vissuto in più fervida attività per vari anni oltre il Sannazaro (ma era di quindici anni più giovane) e autore dell'epigrafe qui apposta:

Da sacro cineri flores:
hic ille Maroni
Sincerus Musa
proximus ut tumulo.

In questo modo Bembo riconnette la poesia e la tomba di Sannazaro a quelle di Virgilio: si chiude così il cerchio di questo Prologo virgiliano al viaggio dantesco, che qui a Mergellina ha chiamato in causa le vite ulteriori di Sannazaro e Leopardi.

Ma c'è un ultimo segno che mi viene incontro procedendo dalla chiesa di Santa Maria del Parto verso via Posillipo, dopo che un prete mi ha parlato della pietà del Sannazaro, davanti al dipinto di San Michele che atterra il drago di Leonardo da Pistoia, che la leggenda vuole miracoloso antidoto a demoniache passioni erotiche rappresentate nell'aspetto della donna-drago. Sulla vicina piazza Sermoneta si distende una rotonda verso il mare, con la bella fontana secentesca del Sebeto, di Cosimo Fanzago, qui approdata dopo varie vicissitudini e spostamenti. Il Sebeto è il fiume che sfociava in questi paraggi, ricordato dallo stesso Virgilio (*Eneide*, VII 734), variamente collegato alla mitica origine di Napoli, anche se mai facilmente identificato e ora quasi completamente interrato (c'è però da qualche parte il residuo di un fetido rigagnolo a cui si

dà ancora questo nome). Proprio Sannazaro, alla fine dell'*Arcadia*, fa approdare per via sotterranea il suo Azio Sincero, accompagnato da una ninfa, alle “picciole onde di Sebeto”, alle “chiare e freddissime acque” che irrigano la sua “bella patria”. Associazioni mitiche, proiezioni preziose di Napoli e della sua origine verso la luce di un’incontaminata bellezza.

Su questa rotonda di Mergellina, davanti alla fontana del Sebeto e sui parapetti verso il mare alcuni ragazzi stanno fotografando accuratamente una ragazza vestita con un corto abito nero, biondina di media bellezza, ma non senza una certa rozzezza. Mi sembra che si tratti di un servizio fotografico autopromozionale, forse chiesto dalla ragazza come presentazione di sé a qualche agenzia pubblicitaria o a qualche concorso televisivo; e i fotografi sembrano muoversi con un certo impegno professionale (non manca il necessario schermo/paravento solare per gestire la luce della fotografia). A un certo punto si avvicina, parlando animatamente con la ragazza e con quanti le armeggiano intorno, quella che certamente deve essere la mamma di lei. Poi tutti riprendono a muoversi tra la fontana e il parapetto, cercando per la ragazza pose diverse, sorrisi e disposizioni diverse del volto, delle braccia e delle gambe, evocazione di gesti di dive e modelle, spostando l'apparato e variamente scattando le foto. Mi domando cosa divinasse Azio Sincero, quando, nell'ultima ecloga dell'*Arcadia*, così si rivolgeva al Sebeto ora defunto e inabissato, ma qui fissato nella fontana su cui aleggia un placido vento nel caldo pomeriggio d'aprile:

Dunque, miser, perché non rompi e scapoli
tutte l'onde in un punto et inabissiti,
poi che Napoli tua non è più Napoli?

Ma ora mi reco al caffè Gambrinus percorrendo a piedi tutta la riviera di Chiaia e poi risalendo per via Chiaia dopo aver toccato entro le interne viuzze chiese poco note, ma sempre suggestive come Santa Maria in Portico e Ascensione a Chiaia. Vive nelle strade la vita di Napoli, frenetica e quieta, agitata e indifferente, di fronte a quei muri scrostati, a quell'incessante mostrarsi di scenografie dilavate, di scaduti tabernacoli.

(c) La nave di Teseo editore

Roma

(c) La nave di Teseo editore

(c) La nave di Teseo editore

Dante e Roma

Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e di e notte chiama:
“Cesare mio, perché non m’accompagne?”
(*Purg.*, VI 112-114)

Forse il prologo napoletano mi ha portato fuori strada: è in fondo Napoli che porta fuori strada, che invita a diversioni, che propone desideri, rimpianti, nostalgie di un assoluto tutto terreno, insieme pagano e barocco; l’ho sempre amata, con tutto quello che tiene in sé, struggente amore di cose sempre perdute. Ma Roma è la mia città: e il viaggio vero e proprio non può non cominciare da Roma, anche perché quello di Roma è il primo nome di città fatto nella *Commedia*, nella presentazione di sé che fa Virgilio appena apparso, “e vissi a Roma sotto il buono Augusto”. Certo è la Roma antica e imperiale, la città per eccellenza, il centro di misura e controllo di un mondo pacificato, per Dante condizione determinante dell’incarnazione di Cristo e dell’avvento del Cristianesimo, modello civile per ogni terreno governo, eletta a sede del papato, ma punto di riferimento per l’atteso risorgere dell’impero, a cui spetta il potere temporale, distinto da quello spirituale che solo tocca al papato. Se in questo orizzonte politico il nome di Roma si affaccia insistentemente nel *Convivio* e soprattutto nella *Monarchia*, nel girone purgatorio degli iracondi la necessità della distinzione e della collaborazione tra i due *solī*, responsabili del bene terreno e di quello spirituale è così sintetizzata nell’ampio discorso del penitente Marco Lombardo:

Soleva Roma, che ’l buon mondo feo,
due soli aver, che l’una e l’altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
(*Purg.*, XVI 106-108)

Roma è l'origine e il ritorno: del resto anche Firenze, la Firenze autentica e originaria, la Firenze perduta non è altro che “bellissima e famosissima figlia di Roma” (*Convivio*, I III 4) e, nonostante la sua degenerazione, i suoi figli migliori (Dante ovviamente tra essi) costituiscono la “pianta” in cui rivive ancora “la sementa santa / di que' Roman che vi rimaser quando / fu fatto il nido di malizia tanta” (*Inferno*, XV 74-78).

La grandezza perduta di Roma, il sogno impossibile del suo ritorno costituiscono un assillo per tanta cultura medievale, un emblema inarrivabile di potenza pacificatrice, di giustizia, di equilibrio civile. La città, già “donna de' mortali un tempo” (come la chiamerà Leopardi ne *La ginestra*) richiamava da tutta Europa i pellegrini, detti appunto *romei*, diretti a visitare il luogo del martirio di Pietro e sede del papato. Proprio il nemico di Dante, Bonifacio VIII, collegando nella propria aspirazione teocratica l'orizzonte religioso all'esibizione del potere, aveva indetto l'eccezionale evento del Giubileo del 1300, a cui il poeta aveva assistito, arrivando poi a fissarvi la data del suo viaggio oltremondano.

Quanti giubilei nella storia successiva! Ricordo ancora quello che ebbe luogo quand'ero bambino, nel 1950: giubilei resi poi più frequenti, accelerati per tenere desta la fede e il rilievo internazionale di Roma cristiana, tra conflitti di ogni sorta; intrecciati e seguiti dal moltiplicarsi di altre celebrazioni ed eventi, che dalla destinazione cittadina si allargano sempre più al mondo, *urbi et orbi*. E quale prolungata storia di Roma, caduto il progetto politico dantesco, eluso ogni sogno di rilancio imperiale, nel percorso dei secoli, fino alla sospirata unità d'Italia, a quella che fu chiamata la *terza Roma*, all'impero straccione e stracciato della Roma fascista, alla Roma della Resistenza, del neorealismo, della dolce vita, di Sordi e di Pasolini, dei funerali di Togliatti e di quelli di Berlinguer, del potere democristiano e della speculazione edilizia, dei sindaci di sinistra e degli oltraggi leghisti (“Roma ladrona!”), di mafia capitale e del degrado quotidiano. E ancora gli eventi religiosi, il concilio Vaticano II, la secolarizzazione, la persistenza e il rilancio della Chiesa, l'*appeal* mediatico dei papi, fino a eventi di questi giorni in cui mi imbattevo in questo viaggio (e non solo a Roma). Quanto è difficile, e insieme indifferentemente semplice, portare questo carico di storia, confrontarsi con le mille definizioni del carattere di Roma e dei romani!

Roma è stata la città per eccellenza, se si considera che da essa, dalla sua consistenza e dalla sua lingua, è nato il concetto stesso di città come *civitas*, in cui si dispone un consorzio civile: ma si può essere romani anche senza accorgersene, anche (ahimè, succede spesso) comportandosi in modi molto poco “civili”. D'altra parte si vive nella propria città come in qualunque altra città: la vita scorre con le sue occupazioni, i suoi percorsi quotidiani, i suoi intoppi, i suoi fastidi e le sue pause. Eppure può capitare di pensare alla strana combinazione che ci ha fatto nascere e vivere a Roma: come frutto del caso, certo, e in seguito a tutto ciò che ha portato qui avi e genitori. Se non c'è nulla che ci distingue da tutti coloro che si sono trovati a nascere in qualunque altro posto del mondo, resta comunque singolare la congiuntura che ci ha condotto proprio qui, da dove si è irradiato l'Occidente, dove testardi e rocciosi coltivatori impiantatisi sul Palatino si sono poi lentamente propagati sui colli circostanti e poi sul Lazio e poi sempre oltre, con un ostinato senso dell'organizzazione collettiva, con la forza compatta e feroce delle loro legioni, con una formidabile capacità di aprire e percorrere le strade del mondo, di imporre dappertutto la loro sicurezza spietata, il loro senso del dominio e del possesso. E, quando ci muoviamo freneticamente o passeggiamo per la città, ci sembra cosa normale, quasi non ce ne accorgiamo, il fatto di dare un colpo d'occhio al Colosseo, sfiorare i Fori repubblicani e imperiali, scantonare sul retro del Pantheon... Ma poi la Roma cristiana e medievale, quella rinascimentale, controriformistica e barocca, quella neoclassica... E tutto ciò che Roma ha lasciato alla lingua, alla cultura, alle arti, alle tecniche del mondo... Mentre la assillano i problemi che sono dell'Italia tutta, ma qui si riavvolgono nella fitta costipazione della burocrazia e sembrano dilatarsi nella così continua esposizione al mondo, nella gamma di presenze internazionali e nei loro livelli contrastanti, dal lusso sofisticato alla più degradata miseria: diplomatici, preti, turisti, migranti (e all'altezza del 2019 si avrà ormai l'impressione che le difficoltà e il degrado abbiano raggiunto un punto di non ritorno).

Più che in tanta letteratura (circolano oggi molti libri e libretti sulla città, su come la sentono scrittori più o meno giovani, o comunque a Roma ambientati), l'immagine attuale di Roma sembra fissata da due film molto diversi del 2013, tutti e due ade-

guatamente premiati, *Sacro GRA* di Gianfranco Rosi, sulla vita larvale che dentro e accanto al Grande Raccordo Anulare ruota intorno alla città, nel giro interminabile delle auto, tra gli scarti di una natura espunta e di un'industria senza obiettivo, e *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino, sul consumo che un dinoccolato snobismo intellettuale continua a fare degli splendori di una città che la macchina da presa depura dalle sue folle e dai suoi abitanti più dimessi e "normali".

In fondo, però, questi due film non sono arrivati a dire davvero Roma, il groviglio, il rumore, l'aria svolazzante, il mobile quotidiano spettacolo, la stessa bruttezza cresciuta intorno alla sua bellezza, il suo indifferente e accidioso solcare la responsabilità attribuitale dalla sua lunga storia. Per me romano la mia città resta un enigma; la vivo come tutti, nell'apparente normalità del flusso del tempo, ma ogni tanto mi trovo a interrogare la singolarità del fatto di essere proprio qui, di passare tra queste pietre, di toccare la bellezza qui accumulata (che, come tutte le bellezze, non si può non sentire perduta), la storia dimenticata che ci ha fatto, che ha dato le fondamenta di tanta cultura dell'Occidente e del mondo, di tante pretese di potenza, crolli e cadute, sogni letterari e artistici. Tra questi sogni seguo ora quello di Dante, prendo le mosse dalla mia casa di via Leopardi (il caso fa sorgere ancora il nome dell'altro grande poeta, come a Napoli) per toccare particolari siti della città menzionati nella *Commedia*. Si parte attraversando Roma in una bella giornata di primavera, 18 aprile 2014, Venerdì Santo, come, tra le ipotesi più credibili, si immagina la partenza di Dante, nel Venerdì Santo del 1300, che quell'anno cadeva l'8 aprile (e chissà se nella realtà di quel giorno egli non fosse veramente a Roma...).

Mi dirigo verso singoli luoghi, cominciando dalla più vicina basilica di San Giovanni in Laterano. Ma non dimentico che il rilievo di Roma nella *Commedia* si risolve, oltre lo stesso richiamo a specifici luoghi, nella stessa forza evocatrice del suo nome, nel suo darsi come totalità: totalità che mette in gioco sia lo sguardo verso quel passato antico, entro il senso più generale del rapporto di Dante col mondo latino e pagano, sia l'ideale imperiale così distesamente motivato nella *Monarchia*. Questo orizzonte di totalità del nome di Roma, del suo essere emblema di perfetta *civitas*, conduce peraltro oltre i limiti dell'orizzonte mondano, storico e politico,

in cui di per sé si iscrive. Nell'ottica dantesca e nella tensione ascensionale della *Commedia*, la città terrena, pur nella sua piena, fondata e fondante legittimità, è inevitabilmente superata dal definitivo passaggio nel regno divino, nella città celeste (la *civitas Dei* di Agostino). Ma nello spazio del Paradiso terrestre, prima di iniziare il volo verso il Paradiso, Beatrice prefigura il destino celeste di Dante con una trasposizione metaforica che designa la stessa città divina come *Roma* e il suo sovrano Cristo come *romano*:

Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.

(*Purg.*, XXXII 100-102)

(c) La nave di Teseo editore

San Giovanni in Laterano

Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
rotante col suo figlio ond' ella è vaga,

veggendo Roma e l'ardüa sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra...

(*Par.*, XXXI 31-36)

È vero che con *Laterano* Dante si riferisce qui per metonimia a Roma tutta: ma ciò non mi esime da un'escursione verso il Laterano, il palazzo Lateranense e la basilica di san Giovanni, per me uno dei luoghi più familiari di Roma: nella mia adolescenza abitavo non lontano da lì, fuori delle mura e percorrevo e percorro ancora infinite volte la grande piazza che dà verso la porta (il cui nome ufficiale è piazza di Porta San Giovanni). Lì prendevo il tram per andare all'università: era l'ED, Esterna Destra o ES, Esterna Sinistra, a seconda delle direzioni, che i romani chiamavano Circolare Rossa, per il colore dell'insegna, che la distingueva dalla Circolare Nera, quella Interna, che girava la città entro un anello più breve (oggi lo stesso percorso dell'Esterna, ma non più totalmente circolare, è affidato a un tram segnato con il più elementare numero 3). La piazza era quella dei grandi comizi e manifestazioni della sinistra e dei sindacati: tante volte sono stato lì in mezzo alla folla e alle bandiere rosse... (ma ricordo perfino, bambino, un grande comizio del PNM, Partito Nazionale Monarchico, ai tempi in cui uno dei suoi capi, l'armatore Achille Lauro era anche presidente della squadra di calcio del Napoli). Tutto ciò, e soprattutto la tensione, la speranza, l'umanità, le vitali contraddizioni del vecchio PCI, di quella sinistra e della sua gente sembra come svanito.

Ora raggiungo Laterano, propaggine del colle del Celio, sul versante opposto a quello della grande piazza, sbucando sull'altra piazza, quella dove è l'ingresso posteriore della basilica, affiancato alla sua destra dal palazzo Lateranense e alla sua sinistra dal Battistero, dietro cui si profila un cortile con altri vari edifici ecclesiastici. Ma qui vicino, sulla via Matteo Maria Boiardo, c'è anche un luogo che reca singolari segni danteschi: accerchiato da più tardi e anonimi palazzi è il Casino Massimo Lancellotti, sorto nel Seicento come casino di caccia della famiglia Giustiniani e poi acquistato nel 1803 dal marchese Carlo Massimo, che lo fece ristrutturare e nelle sale a pianterreno fece impiantare un ciclo di affreschi dedicato a grandi poeti italiani, per opera di un gruppo di pittori tedeschi che operavano a Roma, detti Nazareni (per lo spirito storico e religioso della loro pittura): insieme a stanze di Ariosto e di Tasso, c'è la stanza di Dante, a cui lavorò a partire dal 1818 Philip Veit e poi soprattutto, dal 1825 al 1827, Joseph Anton Koch, appassionato ammiratore di Dante, a cui aveva già dedicato tra il 1800 e il 1805 una grande serie di disegni, che si trovano in diverse sedi austriache e tedesche, e che qui dispose un sontuoso e aggrovigliato insieme di scene, soprattutto dall'*Inferno* e dal *Purgatorio*, in quello che si direbbe un manierato e assorto classicismo romantico.

Ora comunque mi dirigo verso l'ingresso posteriore della basilica, che dà sulla parte della piazza che ha al centro un grande obelisco egiziano, già portato a Roma nell'antichità e fatto sistemare lì dal papa Sisto V, che è responsabile anche della loggia per le benedizioni che sovrasta il portico dell'ingresso (dal lato del transetto destro). Questa parte della piazza ha avuto recentemente il nome di piazza Giovanni Paolo II; sulla destra di chi guarda, oltre la strada che scende verso Porta Metronia, c'è la parte antica dell'ospedale di San Giovanni, attivo nel grande edificio moderno che si trova dietro. A sinistra si distende il grande palazzo Lateranense, dove la piazza ha mantenuto il vecchio nome di piazza San Giovanni in Laterano; oltre di esso, separato dal varco stradale che si apre su piazza di Porta San Giovanni, c'è l'edificio della Scala Santa, entro cui è incorporata la presunta scala percorsa da Cristo nel palazzo di Pilato. Molto seguito un tempo (molto meno oggi) era l'uso devoto, foriero di indulgenze, di ascendere la scala

in ginocchio e in preghiera: lo seguiva mia madre, e nell'infanzia mi è capitato varie volte di farlo con lei.

Benché si tratti per me di un luogo consueto, resto ogni volta ammirato dalla formidabile e asimmetrica scenografia di questa piazza ora con due nomi: certo ben la prevede Sisto V quando fece mettere su da Domenico Fontana la loggia (“ad benedictiones instruxit”), l’obelisco, il palazzo, l’edificio della Scala Santa, aprendo due rettifili, rivolti scenograficamente, uno più stretto tutto in discesa verso il Colosseo (via di San Giovanni in Laterano) e l’altro, prima in discesa poi in salita, verso la basilica di Santa Maria Maggiore.

Sono sbucato sulla doppia piazza proprio dal rettifilo che viene dall’altra grande basilica, la via Merulana del *Pasticciaccio* e del suo immaginario “palazzo degli ori”, dove all’altro capo, quasi all’inizio, vicino a Santa Maria Maggiore, c’è una lapide piuttosto recente che ricorda il romanzo di Gadda, ma sulla facciata di un piccolo edificio, il più modesto dell’intera via. Venendo da via Merulana, dopo un difficoltoso attraversamento pedonale, entro dal portico sotto la Loggia delle benedizioni nella sontuosa basilica a cinque navate, di cui sempre mi hanno impressionato le potenti statue degli apostoli sulle edicole della navata centrale. Senso di ampiezza e di potenza, in questa che è la basilica cattedrale di Roma, senso di ricchezza, splendore e anche dispersione per i troppi splendori, che danno luogo a un inevitabile insistente stornarsi dell’attenzione. Questo giorno di Venerdì Santo evoca il lutto divino: e da Dante la memoria conduce all’avverso Petrarca, “Era il giorno ch’al sol si scoloraro / per la pietà del suo fattore i rai”. Ma, a parte il fatto che siamo in una splendida giornata di sole, dentro la basilica non si avverte nessun pianto per la morte di Cristo (né la gioia per la sua prossima resurrezione), si invece il confuso brusio dei turisti che vagano in più direzioni: più che guardare e ammirare, gestiscono i loro cellulari in fotografica inflazione (ma cose del genere dovrò notarle più volte in questo viaggio come in tutti i viaggi possibili).

Vado a cercare ciò che direttamente evoca Dante, quel frammento di affresco di Giotto con Bonifacio VIII che indice il Giubileo e benedice proprio da una precedente loggia lateranense. In quel 1300 il papa risiedeva ancora in Laterano: e da san Giovanni

fu indetto il Giubileo (il luogo andò poi in abbandono dopo il trasferimento del papato ad Avignone: e al ritorno la sede papale si stabilì in Vaticano). Il frammento giottesco è inquadrato in un'edicola e protetto da un vetro sul primo pilastro della navata intermedia destra. Eccolo là (*Inferno*, XXVII 85-87), il “prencipe de' novi Farisei”, che, prima di celebrare il Giubileo, aveva condotto “guerra presso a Laterano”, cioè non tanto lontano dalla sua sede (la guerra di Palestrina, “e non con Saracin né con Giudei”, contro i Colonna e i loro alleati, risolta dall'inganno di Guido da Montefeltro, per questo punito nella bolgia dei consiglieri di frode).

Varie volte ai tempi del liceo ho fatto rapide visite alla basilica per stare un po' a guardare il papa Caetani. Una lapide dice tra l'altro che proprio la *gens Caietana* nel 1786 ha fatto mettere la copertura in vetro, per proteggere il frammento; già da tempo questo era stato trasportato lì, dopo essere stato posto nel chiostro, quando nel 1586 per la nuova loggia fu demolita quella di Bonifacio, insieme all'affresco giottesco di cui fu salvata solo questa piccola parte. In quelle mie visite liceali mi veniva di rivolgere al papa affacciato alla loggia e ben ritto nella sua posa ieraticamente benedicente la domanda rivolta a Dante da Niccolò III (o meglio dalle sue gambe guizzanti) dal foro papale della bolgia dei simoniaci: “Se' tu già così ritto, / se' tu già costì ritto, Bonifazio?” (*Inferno*, XIX 53-54), sempre sorprendendomi dell'incredibile viluppo psicologico per cui Dante si espone al pericolo di farsi scambiare con il suo grande nemico e viene addirittura invitato a prendere il suo posto infernale (tanto più urgente e preoccupata allora l'ingiunzione di Virgilio: “Dilli tosto: / ‘Non son colui, non son colui che credi’”, 61-62). Bonifacio resta comunque lì, su questo superstite frammento di affresco, *ritto* affacciato alla loggia che non è più quella. Nella pittura un tappeto dalla fitta trama è dispiegato sul davanzale della loggia: il papa ha la mano destra scoperta, levata e benedicente e la sinistra nascosta, assistito da un cardinale e da un chierico, ben compresi nel loro ruolo. Chissà se invece si affacciò da qualche parte e fu acclamato dal popolo l'imperatore Enrico VII, quando si fece imporre la corona imperiale proprio in San Giovanni in Laterano il 29 giugno 1312.

Tra i tanti turisti che si aggirano e fotografano nessuno prende

in considerazione questo affresco, mentre sul pilastro antistante, quello che divide questa navata intermedia da quella estrema, c'è un mendicante sdraiato in terra, che mi chiede elemosina farfugliando parole che non capisco: mi dà un senso di angoscia, mi sembra quasi che si rivolga a me con quelle stesse parole, "Se' tu già costì ritto..." e che per salvarmi io debba rispondere come suggerito a Dante da Virgilio. Nelle mie frequentazioni delle chiese fino a poco tempo fa non mi era mai accaduto di imbartermi in accattonaggio interno (piuttosto poteva passare qualcuno delegato alla questua destinata a vantaggio della chiesa): mendicanti alle porte delle chiese ci sono sempre stati, ma mi pare che al loro interno, entro la sacralità del tempio, questo non accadeva. Che ora accada (e proprio qui, in questa suprema basilica) è segno forse della miseria sempre più disperata, chiusa nella propria lacerazione, indifferente e ostile a ogni traccia di sacro, su cui si proiettano i nostri anni. Ed è strano che questo si manifesti proprio davanti a Bonifacio VIII, con la presenza di questo mendicante che certo non sa nulla di lui, di Dante, di Giotto e di tutta la trama delle nostre storie e dei viaggi che le attraversano.

Un po' turbato, esco dal grande portico anteriore della basilica, dove a destra (sinistra per chi entra) c'è una antica statua dell'imperatore Costantino, che alla sua conversione eresse qui la prima basilica cristiana, proprio lui che nello stesso canto XIX, nell'invettiva contro i papi simoniaci, viene chiamato in causa da Dante per la sua donazione:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco padre!

(*Inf.*, XIX 115-117)

Fuori, tra i viali e le aiuole del prato antistante al sagrato, sulla fronte della grande piazza di Porta San Giovanni, dove si suole mettere il palco per le grandi manifestazioni, sono appostati vari venditori vaganti, tra foulard (con immagini varie di Roma e della Roma), occhiali da sole, fodere di telefonini e finti telefonini, braccialetti (che un indiano fa roteare intorno a un'asta su cui li tiene infilati), cappelli multicolori... Mi allontanano dalla chie-

sa procedendo verso la porta, guardando, al di là dell'intreccio di corsie e semafori dove passano le auto, il monumento a San Francesco innalzato nel 1926 per il settimo centenario della sua morte. Volgendomi indietro, le grandi statue che coronano la balaustra superiore della basilica, con al centro un Cristo posentemente benedicente, fanno quel singolare effetto che si può provare spesso a Roma, quando le si scorgono da lontano, queste stesse o quelle che coronano le altre grandi basiliche, dalle terrazze dei palazzi privati (dove ancora si usa "stendere i panni" ad asciugare), come librate in una misteriosa evanescenza: santi di epoche diverse, avvolti nelle loro tuniche svolazzanti, mitriati o a capo scoperto, con barba o senza, che gesticolano lassù, quasi salutando romani e forestieri, come da una proiezione petrosa del Paradiso, ben piantati sul quel fastigio ecclesiastico, eppure con un singolare effetto di precarietà, come se dovessero prima o poi precipitare fuori dall'Empireo, pur non avendo nessuna intenzione di precipitare. Mi pare di vedere in loro uno dei tanti emblemi di Roma, della sua precaria ma resistente persistenza, durissima e leggera nello stesso tempo.

Mi avvio poi verso la stazione della metropolitana, passando sul marciapiede sotto il fornice della porta. Lì, prima dell'arco, con le spalle rivolte alla piazza, guardando verso il piazzale esterno alle mura, è piantato un mendicante. L'ho visto tante altre volte e ogni volta la vista è lacerante: sta accucciato a terra (forse non è in grado di muoversi) e gli manca completamente il braccio sinistro; certo per impietosire i passanti, ha sempre, anche d'inverno, la spalla sinistra scoperta, che mostra la ferita dell'amputazione, mentre nella mano destra tiene un bicchiere di carta per raccogliere le pietose monete. Quasi nessuno si ferma a notarlo, né tanto meno a dargli qualcosa. Passano romani e turisti, ragazze prorompenti e ragazze mingherline, impiegati e studenti, gente che va e viene da negozi, magazzini, bancarelle che sono oltre la porta (subito a destra c'è anche il mercato popolare di via Sannio). Ma ben pochi notano questo uomo, che dovrebbe avere poco più di quarant'anni, che passa gran parte della sua povera vita fissato e rannicchiato là con la sua menomazione, al servizio di qualcuno che lo piazza al mattino e poi lo riporta chissà quando in qualche tugurio premiandolo con un po' di cibo o forse piazzandolo ancora davanti

a un televisore. Lui qui in basso non vede i santi lassù: cosa gli importa di quel saluto e di quel Paradiso, della grande bellezza e della disperazione di Roma?

Scendo nella stazione di San Giovanni e mi dirigo verso quella di Ottaviano.

(c) La nave di Teseo editore

Verso il Vaticano

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguette,

tosto libere fien de l'avoltero.

(*Par.*, IX 139-142)

Ottaviano: anche questa stazione della metropolitana mi suggerisce un segno dantesco, col nome di colui che ebbe il titolo di Augusto, menzionato da Virgilio quando, presentandosi a Sordello, gli dice di essere morto prima che il Purgatorio entrasse in attività, cioè prima del sacrificio del Redentore: “Anzi che a questo monte fosser volte / l'anime degne di salire a Dio, / fur l'ossa mie per Ottavian sepolte” (*Purgatorio*, VII 4-6). Si esce a Ottaviano per andare al Vaticano, ai Musei e a San Pietro: come a sottolineare ancora il nesso tra l'impero romano (il suo fondatore) e il destino della Chiesa.

Se ai tempi di Dante il Vaticano non era la residenza dei Papi, in esso si riconosceva comunque il luogo inaugurale della Roma cristiana, il luogo centrale della Cristianità: luogo del martirio e della tomba del principe degli apostoli la basilica di San Pietro, meta dei pellegrini romei, ai piedi del colle difeso già nel IX secolo dalle mura leonine. Lì c'era e c'è quel *cimitero* che nel passo qui in epigrafe Folchetto di Marsiglia, che Dante incontra nel terzo cielo, vede prossimo a liberarsi dall'*avoltero* (adulterio perpetrato dal papa e dai cardinali, che hanno congiunto il Vangelo al fiorino, “il maladetto fiore”) e che nell'ottavo cielo san Pietro dirà ridotto a *cloaca*. Lì su quella tomba era nata la grande basilica, che nei secoli successivi ha cambiato completamente aspetto da quella che vide Dante, con la lunga attività della “fabbrica di San

Pietro” (formula che fino a qualche anno fa veniva molto usata per indicare i lavori interminabili, che non giungono mai a fine). Ormai da tanti secoli il Vaticano si identifica col papato: con i suoi splendidi palazzi, soprattutto rinascimentali, con il suo aspetto tanto lontano da quello dei tempi di Dante. Un papato molto diverso da quello di Bonifacio VIII, che dopo la presa di Roma proprio in Vaticano si è rinserrato e ne ha fatto la propria città-stato, punto di irradiazione del suo potere spirituale (non sempre scevro di attenzione alle moderne incarnazioni del fiorino). Dalla loggia di san Pietro sono state impartite le benedizioni *urbi et orbi*, dalle finestre dell’adiacente palazzo suole affacciarsi il papa per preghiere, allocuzioni, benedizioni festive sulla folla multiforme e sempre più multietnica che gremisce la grande piazza.

Da romano ho visto passare un buon numero di papi, posso misurare quanto si sia ormai distanti dal primo che mi è capitato di vedere da bambino. All’inizio era Pio XII, con quell’incedere sacrale e regale, con quell’aria aristocratica che sembrava impedirgli ogni dolcezza e collocarlo lontano, come se la sedia gestatoria che lo portava in alto sulla folla non fosse altro che l’immagine apparente, offerta alla debole vista dei mortali, di un’entità superiore, impiantata in realtà nell’Empireo (un po’ come i beati del *Paradiso*, che appaiono a Dante nei vari cieli, ma la cui sede è oltre, nel cielo non cielo di tutti i cieli). Mi ero abituato a identificare l’essenza papale in Pio XII, in tutte le sue ruvidezze e nel suo clericale conservatorismo, sostenuto in modi diversi da due miei zii, uno dei quali, pur svolgendo il suo normale lavoro “borghese”, faceva parte del corpo di quelle guardie palatine che prestavano servizio in occasione di particolari cerimonie papali (e spesso la domenica si faceva vedere con quella divisa un po’ ottocentesca). Ma poi è arrivato il riformatore Giovanni XXIII, con la sua cordialità bonaria, con il suo più frequente muoversi fuori dal Vaticano, con la sua affabile corporeità, come di un nonno a cui è bello affidarsi. E poi il rigoroso e turbato Paolo VI, così cosciente della contraddizione della presenza della Chiesa e della sua tradizione con un mondo in subbuglio, sempre più secolarizzato: lui così compreso della sfida necessaria alla “morte di Dio”, sfida che sembrava votata alla sconfitta. E ancora l’effimera apparizione di papa Luciani, Giovanni Paolo I, seguita dall’esuberante vitalità, dalla lucida capacità di

coniugare un legame fortissimo con la tradizione (anche nei suoi aspetti più conservatori) con l'orizzonte mediatico, con l'espansione della società di massa: il papa polacco Giovanni Paolo II, che ha contribuito a far crollare il comunismo, quel grande e terribile nemico storico che aveva creduto di cancellare ogni religione dalla faccia della terra (e ricordo da ragazzo quel vezzo stalinista di fantasticare sul futuro arrivo dei cavalli cosacchi, destinati ad abbeverarsi nelle fontane di piazza san Pietro). E poi l'elegante e dubbioso papa teologo, il filosofo tedesco Benedetto XVI, giunto all'esito inaudito di un "gran rifiuto" tanto diverso da quello di Celestino V, e ora rimasto in Vaticano a coltivare la sua pietà e la sua cultura, mentre le redini della Chiesa sono tenute dal nuovo papa argentino che ha assunto il mai usato nome di Francesco: nella dolcezza del suo italiano da *hispanohablante*, egli fa sentire la sua voce intensa, attenta in nuovi modi all'orizzonte mediatico, ma carica di sollecitudine sociale: pronta a denunciare l'egoismo dei ricchi, le storture di finanza e capitalismo, la distruzione in atto dell'ambiente naturale, e a offrire solidarietà ai poveri e ai disperati di tutto il mondo.

Ripercorrevo rapidamente, nel breve tragitto della metropolitana, la memoria di questi papi, che qualche volta ho visto dal vivo, molto più spesso nel vario svolgersi delle cronache televisive, pensando anche alla strana combinazione della compresenza attuale di un ex papa e di un papa in funzione. Ma uscendo dal treno vengo a notare che nei prossimi giorni, subito a ridosso di Pasqua, avrà luogo la grande cerimonia di santificazione di due dei papi in questione, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. E tra l'altro la santificazione del più vicino fu già richiesta a gran voce alla sua morte ("Santo subito!", sembra che molti abbiano gridato). Per la verità questa questione delle santificazioni sembra quasi riavvicinarci ai tempi di Dante. Aver vissuto mentre nel mondo agiva qualcuno destinato in breve a esser fatto santo! Aver visto durante la propria vita in carne e ossa qualcuno e saper poi che è stato santificato! Ce n'è un altro, la cui santità è stata per gran tratto controversa, ma che poi si è imposto vittoriosamente e le cui immagini e statue proliferano e appaiono non solo nelle chiese, ma in case, cortili, giardini, San Pio da Pietrelcina (ma installato a san Giovanni Rotondo), che io continuo a chiamare Padre Pio,

ricordando i tempi in cui le sue iniziative apparvero controverse anche alla Chiesa e la devozione superstiziosa che suscitava in persone a dir poco difficili, come uno dei due zii sopra ricordati (non la guardia palatina, ma quell'altro).

“Lo avrebbero fatto santo”, si dice del protagonista di *Nostra Signora dei Turchi*, che vede sorgere nella sua casa un vero e proprio concilio di vescovi, riuniti “per decidere la sua santità”: e in fondo il miscredente sarcasmo di Carmelo Bene rende conto della santità, del rilievo del sacro, molto più dell'orizzonte mediatico e pubblicitario in cui ora tutto si proietta, anche questo, i papi e i santi, San Pietro e il Vaticano, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Qualche ora prima, quando imboccavo via Merulana diretto a San Giovanni, ho notato che al teatro Brancaccio si dà un *musical* proprio sul papa Wojtyła, *Karol Wojtyła – la vera storia*, di Duccio Forzano, con colonna sonora nientemeno che di Noa. Ora la “vera storia” dei papi si fa in musica, con tutte le tecniche, le tecnologie, le modalità dell'apparire contemporaneo. E se questa vera storia si svolge in un orizzonte adeguatamente spettacolare, in un teatro che negli ultimi anni tende perlopiù a rivolgersi alla più corriva massa televisiva, l'impressione può essere corretta dall'altro spettacolo di cui ho visto il manifesto nelle stazioni della metropolitana, *Non abbiate paura*, altro *musical*, di don Giuseppe Spedicato, che però verrà dato all'Auditorium di via della Conciliazione (luogo più austero e poi così presso al Vaticano) e con ingresso libero fino a esaurimento dei posti, solo dal 21 al 24 aprile: saprò poi che, tra i tanti *musical* su Wojtyła (pare che ce ne siano anche altri) questo è quello ufficiale, benedetto anche da papa Francesco. Qui a Roma nei prossimi giorni due papi santi, due papi viventi (anche se uno ex), due *musical* papali (anche se centrati su uno solo dei papi, forse perché l'altro, un po' lontano nel tempo, è più difficilmente catturabile dalle giovani menti che proiettano la musica più *pop* sull'antico ceppo dei riti cattolici).

Resto impigliato da laiche considerazioni su questo universo papale e sulla proiezione del più ufficiale cattolicesimo verso le modalità anche più viete della cultura di massa: ne avrò più tardi altre dirette prove televisive, anche con lo spettacolo di una suora cantante in un *talent show*, che, tra bellone plastificate e *trainer* tatuati, vincerà la gara e, a coronamento, inviterà il *set* e il pubbli-

co a recitare il *Padre nostro*. “Lo avrebbero fatto santo”: questo castigato, anerotico *avoltero* mediatico a cui si costringe l’odierno cattolicesimo, a suo modo secolarizzato (e del resto gli sembrano ormai ignoti inferno, purgatorio e paradiso), troppo mi allontana dal mio obiettivo dantesco.

All’uscita della stazione Ottaviano sento come una strana immobilità nell’aria affollata di via Giulio Cesare, sotto il sole bruciante di questa trasparente luce d’aprile, strana per questa via percorsa da molte auto, pur tra gli ampi marciapiedi, in cui una varia folla interroga affastellate bancarelle. Ecco una mendicante dalla gobba molto pronunciata, al punto di sembrarmi finta, appoggiata a un bastone. Ma mi avvio verso i Musei Vaticani, dove sul marciapiede che costeggia le mura leonine e che conduce all’ingresso c’è già una notevole coda. Per fortuna ho prenotato tramite Internet l’ingresso alle dodici e posso procedere verso l’entrata riservata ai detentori di questo elementare privilegio.

(c) La nave di Tesoro Editore